

Marcela Luque

[Argentina]

HIND DAPPERTUTTO

Era il primo giorno di scuola e tra i genitori dei bambini di prima elementare, nel cortile, con un atteggiamento fra ansioso e preoccupato, c'era Hind.

Non usava il burqa, aveva i capelli castani, lunghi e tutti arricciati che legava in una coda a cavallo anche nel pieno dell'inverno. Aveva gli occhi a forma di mandorla e uno di quei sorrisi spensierati che sembrano sollevarsi dalle proprie labbra sfidando la legge di gravità.

«Buenos Aires rimane in Brasile, vero?» le chiese Hind.

E così, questo piccolo errore d'indole geografica funse da pietra fondamentale per quello che – qualche mese dopo – sarebbe divenuta una vera abitudine. Chiacchiere nel cortile della scuola calpestando le foglie d'albero cadute a settembre, riparandosi con gli ombrelli sotto la timida pioggerella di novembre, schiacciando i pochi centimetri di neve che inverno dopo inverno sembravano venire a mancare oppure ammucchiate nell'unico angolino di ombra che lasciava nel cortile il sole di giugno.

Sempre, tutti i giorni, nel cortile della scuola c'era Hind. E ci sarebbe stata tutte le mattine, una dopo l'altra, con la sua leggera conversazione e il consueto sorriso che faceva venire voglia di chiederle quale motivo potesse renderla così felice.

Man mano che il tempo andava avanti provavano entrambe più piacere nell'incontrarsi al punto di arrivare, volutamente, qualche minuto prima dell'orario in cui i genitori accompagnavano i propri figli a scuola. Tanto per potersi godere da sole, loro due, l'intero cortile della scuola mentre i figli giocavano, minuti prima che suonasse il campanello.

L'anno dopo però le cose iniziarono a complicarsi. Non si poteva più permettere di pagare una baby-sitter e non aveva nessuno che andasse a prendere sua figlia a scuola. Come avrebbe fatto per lavorare e andare a prendere, in contemporaneo, sua figlia all'uscita di scuola?

«Ma io non so di cosa Lei si stia lamentando – rispose l'assistente sociale di zona alla sua richiesta di aiuto – lei è veramente fortunata: ha un lavoro, per il resto veda lei».

Era da sola, ancora una volta. La disperazione era asfissiante. Come avrebbe fatto? Le serviva il lavoro per arrivare – a fatica – a fine mese. Ma la figlia aveva il diritto di andare a scuola e il fratello era ancora minorenne per poterla riportare a casa.

E proprio lì, in mezzo a quel mare di angoscia che le si contorceva intorno minacciando di risucchiarla, nell'occhio di quel vortice che sembrava trascinarla in un baratro senza fine... C'era Hind.

«Io ti capisco cara – spiegò al telefono – per questo ti dico di stare tranquilla. Tu mi fai la delega, io te la prendo tutti i giorni e la do a tuo figlio più grande che l'accompagni a casa. E così risolviamo, che ne dici?»

“Grazie. Mille volte grazie” avrebbe detto se il nodo alla gola non gliel'avesse impedito. E finita quella conversazione si chiese se mai avrebbe potuto ripagare tanta generosità e tanta comprensione. Forse più di quanto ne fosse meritevole. Forse più di quanto fosse capace di donare.

Già in quel momento Hind era diventata il punto di riferimento dell'intero gruppo di genitori, una sorta di *influencer scolastica* alla quale le venivano chiesti dettagli sulle prossime uscite, la data

della consegna dei compiti assegnati ai bambini, delle prossime verifiche e persino le ultime news del Catechismo.

«Non capisco perché – si lamentava Hind – chiedono a me le cose del Catechismo. Ma non hanno ancora capito che sono musulmana?»

Tutte le mattine in quei cinque minuti di strepitosa corsa che c'erano tra aver lasciato i bambini a scuola e attraversare Corso Orbassano pregando di arrivare in tempo a prendere il pullman, erano diventati dei veri e propri spazi di scambio culturale ed ecumenico. A lei spettavano le spiegazioni sul Battesimo, la Comunione e la Transustanziazione. A Hind toccava invece illustrarle lo svolgersi della preghiera in Moschea, le sagge parole del Profeta, i ruderi di vecchi palazzi che si trovavano – ancora in piedi – in Marocco e vita, opera e miracoli del Sultano Saladino.

Ci fu una mattina in cui lei si sentiva strana, molto strana. Man mano si muoveva e andava avanti e indietro preparando zaini, panini e colazione, la situazione sembrava peggiorare. Con uno sforzo titanico riuscì ad accompagnare sua figlia a scuola dove c'era già Hind.

«Tu non stai bene, ti accompagno subito a farti visitare» sentenziò con grandissima preoccupazione. «Oggi però devo andare a Milano, se al ritorno non sto meglio lo farò certamente» rispose lei decisa a trascinarsi fino alla stazione del treno.

Ma non ci fu nessun treno per Milano, il malore lo rese impossibile. Qualche ora più tardi era in attesa di essere operata d'urgenza. Solo il tempo per il medico di trovare (dovendoselo probabilmente inventare) il posto letto e per lei di fare una telefonata a una vicina che tenesse i figli ed era già nel freddo glaciale della sala operatoria.

«Qualcuno chiederà di lei?» chiese il medico.

«No dottore, nessuno» rispose con freddezza prima di iniziare a sentire i primi sintomi dell'anestesia.

Appena uscita dalla sala operatoria e ancora nel pieno dello stordimento fu colta da un'ombra in corridoio che, lasciando i due bambini che teneva per mano, le si avvicinava per darle un bacio sulla fronte. «Ti voglio bene» disse Hind. Era rimasta seduta in sala di attesa per tutta la durata dell'intervento accompagnata dai suoi piccoli figli solo per chiedere di lei, per sapere come stesse e per poterla vedere uscire.

E Hind ci fu durante il ricovero, tutte le mattine all'ospedale. Ci fu per fare la spesa, per farle la tinta ai capelli e una piega che sembrava più da cerimonia che da ospedale. E ci fu anche per pregare per lei al proprio dio, forse “essendo in due potevano fare più forza per velocizzare la guarigione” spiegava simpaticamente. E siccome nessun dio, cristiano o musulmano che fosse, si sarebbe potuto sottrarre a tanto altruismo, ci fu anche la guarigione. E anche lì, ci fu Hind ancora una volta.

«Mamma, quando sarò pronta per avere un cane? Me lo farai sapere tu, vero?» chiedeva insistentemente sua figlia. E lei ricordava i suoi cani, quelli che aveva lasciato indietro. In buone mani, ma lontani mille miglia. Ed era tristemente consapevole che non li avrebbe mai rivisti. Era a Milano, proprio di fronte al Duomo quando sentì squillare il cellulare. Era Hind.

«Guarda che bel cane mi è saltato addosso oggi al bar mentre mi prendevo un caffè» scriveva su WhatsApp sotto l'immagine di un cucciolino marrone chiaro un po' ciiccottello. «Il ragazzo che lo teneva mi ha spiegato che non lo possono più tenere e stanno cercando qualcuno che lo voglia, io ho pensato di regalarglielo a tua figlia visto che fra qualche giorno sarà il suo compleanno e so benissimo quanto lei voglia un cane. Che ne dici?»

E qualche sera dopo sotto casa sua ci fu, ancora una volta, Hind, con un cucciolo di quattro mesi pronto a distruggere i pochi mobili che era riuscita a procurarsi. Lei salì a casa per prima e Hind rimase sotto con il cagnolino. Qualche minuto dopo bussò alla porta e quando la bimba aprì, in piedi proprio sull'uscio c'era Hind con il cane in braccio: «Tanti, tanti auguri, questo è il tuo regalo!».

Nessuna di loro avrebbe mai dimenticato la faccia della bimba che si dibatteva fra l'incredulità e il compiacimento. Ma di quello non avrebbero mai parlato, come di tante altre cose.

Non parlavano mai di quanto fosse dura tirare avanti, di come le loro piatte giornate fossero piene di mille difficoltà, di tutti i sogni rimasti nei loro rispettivi cassetti e che non avrebbero mai potuto realizzare, di quanto si sarebbero sentite così sole se non si fossero tenute l'una all'altra. Perché non c'era bisogno di parlarne, entrambe ci stavano passando, entrambe lo sapevano ed entrambe comprendevano esattamente quello che l'altra stava attraversando. E in quell'intimità raggiunta di un'intensità tale che non c'era bisogno di dire certe cose, soprattutto lì, c'era Hind.

E ci fu ancora per tanti, tanti anni. Ci fu per andare al parco, a prendere il gelato, in piscina oppure in piazza dove facevano il cinema gratis. Hind c'era in tutti i saluti di un Natale che non era suo. C'era persino nei mesi di Ramadan, quando il caldo bollente di luglio fa sì che non poter bere nemmeno un sorso d'acqua diventi una strada davvero in salita.

Passarono gli anni e i bambini, divenuti ragazzi, finirono la scuola elementare. E lei e Hind fecero della distanza un'abitudine. Riuscì a sistemarsi al lavoro, a cambiare macchina e perfino a fare le ferie.

E in quella solitudine di una vita leggera spesso pensava a tutte quelle persone che avessero percorso con lei qualche pezzo di strada. Quelle persone che per qualche ragione, difficilmente spiegabile, avessero lasciato in lei qualche segno. Persone che, nella sua vita, avessero avuto un significato.

E Hind c'era anche lì, in prima fila. Per dimostrare che ci sono rapporti talmente intensi che trascendono i confini del tempo e dello spazio per diventare di un'immensità tale che neanche i tornanti del tempo riescono a cancellare. E Hind ci sarebbe sempre stata. E ci sarebbe rimasta. Lì e dappertutto.